

La passerella del campione

Autor(en): **Martinoni, Renato**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **9 (2006)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034127>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La passerella del campione

RENATO MARTINONI

Due giorni dopo l'«Eco di Locarno» avrebbe scritto a titoli cubitali: «Passerella trionfale per Gianni Motta»¹. Lui era arrivato in solitaria al traguardo dei Monti. Un'ultima rampa, dopo molte salite e altrettante discese. Il ciclista italiano l'aveva fatta con grande scioltezza: come se pedalasse in campagna col vento in poppa. Cinque minuti di vantaggio, un abisso, sul secondo classificato. Dopo quella prova (il gruppo era partito da Silvaplana) nessuno più avrebbe potuto levargli la coppa. Il *Tour de Suisse* del 1967 era saldamente in tasca sua.

Io non ho il dono della memoria. E neanche, devo ammetterlo, mi preoccupa di coltivarla. Ma quell'evento, chissà perché, lo ricordo ancora bene. Era il 20 di giugno, una giornata di sole. L'estate oramai era scoppiata. Avevo quindici anni e una bicicletta, la prima «da uomo», nuova di zecca o quasi. Una «Kristall» (mi pare si chiamasse così), d'un fiammante e lucido arancione, con le tre marce sul manubrio. La inforcavo con una certa fierezza, andando al ginnasio o pedalando per le straducole del mio paese, la sera con gli amici. Anche perché, quella bicicletta, era proprio tutta mia. L'avevo comprata con i miei risparmi. Messi da parte a furia di suonar campane.

Alla mattina presto quella (la quarta) dell'Ave Maria; poi, dopo le otto, quella (la prima) della scuola; a mezzogiorno quella (la quarta) del pranzo; quindi un'altra volta quella della scuola. E tante altre campane (le corde del concerto, nelle feste in terza; la tastiera di legno, sotto Natale; i battacchi, durante i funerali), a seconda delle circostanze: battesimi e morti, celebrazioni gioiose e tristi, avvisi e promemoria per chi doveva correre in chiesa a respirare il fumo dell'incenso. Il campanile era la nostra seconda casa. Avevamo tutti i calli sulle mani, io e i miei soci «campanari». E li mostra-

1 L'«Eco di Locarno» del 22 giugno 1967 annunciava così la vittoria di Motta:

Arrivo solitario a Locarno della maglia d'oro

PASSERELLA TRIONFALE PER GIANNI MOTTA

Gianni Motta, dopo un exploit eccezionale, è giunto tutto solo al traguardo dei Monti. Il campione italiano ha messo tutti k.o. in una tappa che le previsioni ritenevano facile [Silvaplana - Locarno di 185 km]. L'episodio determinante è avvenuto lungo la salita del Ceneri, allorché la maglia d'oro ha offerto un saggio della sua classe piantando imperiosamente in asso i suoi compagni di ventura. E dal Ceneri a Bellinzona, a Locarno e poi ai Monti, la cavalcata solitaria di Motta ha assunto un aspetto trionfale. Migliaia e migliaia di persone, appostate nei centri e lungo il percorso, hanno tributato al campione una calorosa accoglienza. Specie sui tornanti che portano ai Monti, la folla ha potuto vivere intensi minuti di passione sportiva [...]. Va poi sottolineato che lungo la salita che porta ai Monti erano stati collocati degli apparecchi televisivi, ciò che ha permesso al pubblico di seguire metro per metro il sopraggiungere dei corridori. [red.]

vamo fieri a chi, le campane, non sapeva (né avrebbe mai potuto, dato che erano la nostra riserva di caccia) suonarle.

La bicicletta me l'ero comprata, dunque, tirando le corde delle campane. Cinque franchi al mese di fisso, più le mance del sagrestano: che era un ometto tutto muscoli, cortese e giocherellone. E il 20 di giugno, appena finita la scuola, ero fra i tanti che, sul traguardo dei Monti, dietro le transenne, con le bandierine e i cappellini della *réclame*, erano accorsi per vedere il gran finale di tappa. I riccioli biondi del ciclista erano apparsi, all'improvviso, dietro la curva. E un boato di voci, di incitamenti, di urla e di applausi avevano accompagnato le pedalate agili e vigorose fino allo striscione del traguardo.

Poi, chissà perché, tutto fu regolato piuttosto in fretta. Modesto e riservato, quasi un poco ombroso, il vincitore era montato sul podio. Lo avevano premiato, senza attendere gli altri (tanto il secondo sarebbe arrivato a cose fatte), con un mazzo di fiori e la nuova maglia gialla. Lui aveva detto ciao, rimontando in sella, ed era ripartito, lasciandosi andare verso la stazione della filovia. Non sapevo cosa dire, quando l'ho raggiunto con la mia bici. Poi l'ho chiamato: «Motta!». Lui si è girato, senza più pedalare, e affiancandomi mi ha detto (proprio in quel punto la strada torna a salire, verso Orselina): «Tirami dietro, che sono stanco!».

Ha messo una mano sulla mia spalla e si è fatto portare. La via è in pendenza, io ho innestato la prima e ce l'ho messa proprio tutta. Immaginarsi: fare da traino al vincitore della tappa, al grande campione, sentire la sua mano calda, che sapeva di fiori, risparmiargli una briciola di energia, da usare domani, magari per un'altra vittoria, verso il tripudio finale... Devo averci dato sotto perché il ciclista in maglia gialla che aveva il nome del panettone di Milano l'ho trascinato fino in cima (e mi spiace di non ricordare nemmeno una parola, se qualche parola ci fu tra noi): dove la strada all'improvviso prende a scendere verso Muralto e Minusio.

Mi ha detto «ciao», e con un paio di pedalate era di nuovo lontano. Anch'io ho cercato la velocità, ma la prudenza non è mai troppa. Forse pensavo di fare un'altra tratta, insieme a lui. Forse gli avrei domandato come si fa a diventare campioni, se è bello essere osannati dai tifosi, se non aveva paura a fare certe corse, chissà? Ma dopo qualche secondo Motta non c'era più. Sparito dietro una curva, che io ho fatto con le dita ben serrate sui freni e un velo amaro di sorpresa in gola. Stava correndo verso l'albergo, verso la doccia, verso il riposo. Altri corridori scendevano intanto a capofitto. Non dico di non esserci rimasto male. È stato un po' come certe feste, che quando sono finite ci ripensi e vorresti che il sogno continui.

Da allora non mi è mai più capitato di incontrarlo. E se lo incrociassi, e gli dicessi: «Gianni Motta, un giorno di giugno, sopra Locarno, quarant'anni fa, lei, il campione, ha chiesto a un ragazzo di aiutarlo in salita. Naturalmente non può rammentarsene». «Difatti, non me lo ricordo pro-

prio», risponderebbe. «È stato un bel momento, per me ragazzo», proverei ad aggiungere. «Lo è stato anche per me ciclista», continuerebbe: «ho vinto il *Tour de Suisse*». «La vedo un po' ingrassato», butterei là allora con una punta di dispetto: «i suoi capelli non hanno più il colore vivace del *tricot*. E i riccioli sono spariti». «Vede, sono diventato grigio», concluderebbe: «gli anni passano per tutti. Anche per lei, immagino». E il discorso, inevitabilmente, si fermerebbe lì.

Due giorni dopo il foglio locale avrebbe dato il giusto risalto all'impresa del ciclista. «Arrivo solitario a Locarno della maglia d'oro», avrebbe scritto. E, come già sappiamo: «Passerella trionfale per Gianni Motta». Con una prova di forza, ai Monti di Locarno, il campione si era assicurato la vittoria finale. In tutta scioltezza, come se al posto dei pedali avesse un motore turbo o i calzari di Ermete. Anche sul podio era salito leggero: senza gesti teatrali, senza scatti di gioia, né pugni scagliati contro il vento. Come se quello fosse il suo posto più normale.

Io l'anno dopo ho cominciato il liceo. Da allora non ho più suonato le campane, né in terza né per i morti, e ho inforcato raramente la bici. Eppure quel modesto evento mi è rimasto impresso, a me che non coltivo la memoria. Quell'istante non era stato una cosa qualunque. Forse perché, per un attimo, con un semplice gesto, un uomo aveva ascoltato un ragazzo. Più probabilmente perché da allora so che tutto dura un soffio. Che le illusioni non esistono. Che ognuno – chi in fretta, chi adagio, chi con le ali, chi con i piedi di piombo, chi su una passerella, chi per sentieri erti e faticosi – va per la propria strada. Chissà, forse l'ho imparato in quel caldo giorno di giugno, tra una salita, breve, accanto a un campione, e una discesa fatta rincorrendo la sua ombra.